

Mast, la fabbrica si apre alla città welfare e cultura made in Seràgnoli

VIA il cellophane dalla sfera iridescente di Olafur Eliasson nell' atrio scale. Una spolverata all' Arnaldo Pomodoro e all' Anish Kapoor nel foyer. Sembra la vigilia di una "vernice" d' arte, è la nascita di un sogno di illuminismo aziendale, forse unico nel suo genere. «Da dieci anni giro il mondo per cercare idee. Non ho trovato nulla di simile»: casco blu in testa, scarpe sportive sotto il tailleur, Isabella Seràgnoli ispeziona orgogliosa, ancora una volta, il suo cantiere. Suo perché sorge di fianco alla sua azienda, la Gd, gruppo Coesia, punta della meccanica avanzata. SUO perché davvero questo Mast, che in inglese vuol dire "albero maestro", parola che si scioglie nell' acronimo Manifattura Arti Sperimentazione e Tecnologia, ma pronunciata suona anche come must, dovere, necessità, questo Mast dicevamo deve davvero tutto a una visione sua. Un' idea del rapporto fra azienda e territorio che Bologna, forse non solo, non conosceva ancora. «Per di qua signora», si smonta la gru, ancora per qualche ora comandano i tecnici, prima dell' inaugurazione con ricevimento di domani. È il novantesimo della Gd, ma la signora non ama i compleanni autocelebranti. Bandelle bianche e rosse sulla grande rampa che sale direttamente al piano nobile di questo biscotto bianco per metà sospeso sull' aria e sull' acqua. Firmato dallo Studio Labics di Roma, macchiato dal rosso di una scultura gigante di Mark Di Suvero. È l' ingresso "città", dalla parte del Reno: oltre la strada, case popolari e più in là il parco. L' ingresso "azienda" è dall' altra parte, nel piazzale ancora da sistemare che dà sugli edifici di fabbrica e direzionali. E questo accesso bifronte già spiega il concetto. Il Mast, costruito su un' area ex Enel che il prg vincolava a servizi, è il diaframma che separa e unisce i due mondi. L' idea nuova è lì: un poli-centro, una cittadella di cultura, servizi, relax, che fa da membrana osmotica fra un' impresa industriale e la città che la ospita. Tutto nasce da un welfare aziendale che trabocca fuori dall' azienda. Ad indicare la strada, già qualche anno fa, fu l' asilo d' infanzia. Pensato come servizio per i dipendenti, progettato dai pedagogisti di Reggio Children, ma subito aperto anche, in convenzione col Comune, ai bambini del quartiere: proporzione 80-20. Ignari del rumore del cantiere, eccoli a pranzo, pesciolini dentro un acquario luminoso. In arrivo anche la prima sezione di materne, per bambini di tre anni. Bene: lo stesso principio, dell' accesso "doppio", dall' esterno e dall' interno, da gennaio (dopo qualche mese di "collaudo" tutto interno) varrà per tutte le altre sezioni di Mast. Per il ristorante, che non merita più il nome di mensa aziendale, free-flow da mille metri quadri bianco con trovate (come la torre automatica che "sparecchia" i vassoi) che ricordano la vocazione aziendale all' automazione. Per la caffetteria con terrazza sospesa sul lago, che ingaggerà chef rinomati e resterà aperta anche nei festivi. Per l' Auditorium da 400 posti, una cassa armonica di legno ad assetto variabile disegnata da un mago dell' acustica, Higin Arau, con vocazione multipla: dai meeting di lavoro ai concerti di musica classica. Per il centro studi, l' Academy, una dozzina di aule molto tecnologiche (funzionerà anche un servizio sperimentale di videoconferenze in "telepresenza") per la formazione tecnica e manageriale, ma anche per le scuole e l' Università. Per la palestra, un fitness club con attrezzi, campi di gioco indoor e saune. Per il museo della fotografia industriale, curato da Urs Stahel (già direttore del Fotomuseum di Winterthur), dove ruoteranno periodicamente i pezzi della collezione messa assieme in anni di acquisizioni e di premi "Gd4PhotoArt". E naturalmente per la Gallery, non un museo aziendale ma uno spazio didattico interattivo dedicato alla tecnologia, che coinvolge anche altre aziende meccaniche avanzate della regione, e che si prolunga nello spazio-gioco a piano terra dove i visitatori più giovani metteranno alla prova quel che hanno imparato, tra installazioni hands-on e dispositivi visuali di "realtà aumentata". Soprascarpe azzurre per non impolverare il pavimento granigliato luccicante. Putrelle bianche a vista. Biancore ovunque. Gli schermi al plasma, le vetrine "animate", sono già in funzione. Ingranaggi lucenti girano su una parete, macchine per produrre solo combinazioni di disegni e caratteri alfabetici, "macchine celibi" alla Picabia, surrealismo della

meccanica di precisione. Dall' ingresso generale al museo, appesa al soffitto, una cremagliera ti fa da guida portando in giro lettere e parole scelte da Stefano Bartezzaghi. Decisamente, quel che si vede qui è qualcosa di diverso da ciò che un' azienda fa di solito nei suoi annessi. Anche un' azienda "socialmente responsabile". «Non è ' liberalità' , non è filantropia», annuisce Isabella Seragnoli. Strade, peraltro, che la Fondazione che porta il suo nome continua a percorrere, basti pensare all' Hospice per malati terminali di Bentivoglio. «Ci penso da dieci anni. Le imprese dovrebbero andare oltre il concetto di "restituire qualcosa alla comunità". Qui stiamo cercando di gestire in modo imprenditoriale una serie di servizi che, pensati per essere utili all' azienda, possono esserlo anche alla città». C' è forse qualche eco delle idee di Adriano Olivetti, dell' idea di fabbrica e comunità, in questo progetto unico nel suo genere. Ma c' è anche una differenza. La signora Seragnoli la vede, molto chiara: «La responsabilità sociale, un' impresa la pratica al suo interno. L' impresa ha un compito solo, fare buoni prodotti, fare profitti. Non è l' impresa che dialoga con la città: è l' imprenditore. L' azienda è un soggetto economico, l' imprenditore è una persona, e un cittadino». © RIPRODUZIONE RISERVATA

MICHELE SMARGIASSI 03 ottobre 2013 1 sez. BOLOGNA